

OSSERVAZIONI SULLA CRISI JUGOSLAVA

Nicola Cufaro Petroni

Centro Interdipartimentale di Ricerche sulla Pace - Università di Bari;

Unione Scienziati per il Disarmo - Sezione di Bari.

Queste note non hanno la pretesa di costituire una trattazione completa delle questioni sollevate dalla crisi dell' ex-Jugoslavia: si tratta piuttosto di idee sparse raccolte in forma sistematica. Peraltro la complessità dei problemi storici, politici, economici e sociali sollevati dalla disgregazione della Federazione Jugoslava renderebbe illusorio qualunque tentativo di dare un rendiconto esauriente della situazione che non volesse dilatarsi in un lavoro di ampio respiro.

Sulle cause: Ci limiteremo ad individuare solo due aspetti nel multiforme problema delle radici del conflitto in corso: uno di carattere interno (A) ed uno di carattere esterno (B).

A) La ragione *interna* del precipitare del conflitto di cui vogliamo discutere potrebbe essere caratterizzata come *il fallimento dei leaders politici* (venuti al potere nelle tornate elettorali tenutesi tra aprile e dicembre del 1990) *nel loro tentativo di accordarsi su un nuovo modello di coesistenza politica ed economica che avrebbe potuto conservare qualche forma di unità per lo stato jugoslavo permettendo l' espansione della sovranità delle unità territoriali e dei gruppi etnici della federazione*¹.

Se, infatti, è vero che l' evoluzione della crisi jugoslava negli ultimi 6 o 7 anni va guardata sullo sfondo storico delle lotte, delle violenze e delle conquiste per lo meno dell' ultimo secolo², non è però men vero che essa debba essere anche letta nel quadro dell' ascesa al potere (realizzatasi alla fine degli anni 80) di un gruppo

¹ Lenard J. Cohen: *The Disintegration of Yugoslavia, Current History*, novembre 1992, p. 369.

² George Castellan, *Histoire des Balkans*, Fayard (Paris, 1991); Paul Garde, *Vie et Mort de la Yougoslavie*, Fayard (Paris, 1992); *Hérodote*, n. 63, *Balkans et Balkanisation*; *Hérodote*, n. 67 *La Question Serbe*.

di *dirigenti politici nazionalisti*. Tale ascesa, all' interno della dirigenza della Lega dei Comunisti (LC) in Jugoslavia era, peraltro, motivata dal fallimento degli eredi di Tito nei loro tentativi di trovare una via d' uscita alla crisi economica e politica del paese.

I fatti sono noti: fin dal 1986, con l' affermarsi nelle alte gerarchie della LC di dirigenti come Slobodan Milošević, crescenti ondate di passione nazionalista attraversano il paese ed in particolar modo la Repubblica Serba. Sono di quest' anno sia la redazione di un *Memorandum* della Accademia Serba delle Scienze che denunciava la pretesa ingiustizia con la quale lo stato federale trattava i diritti storici del popolo serbo³, che l' inizio della crisi del Kosovo. Fino al 1989 l' Europa é testimone (distratta) di un crescendo di manifestazioni popolari di massa di carattere nazionalista culminato con una modifica costituzionale che aboliva lo status autonomo del Kosovo e della Voivodina nella Repubblica Serba (marzo), e con le celebrazioni (giugno) del 600° anniversario della battaglia di Kosovo Polje (28.6.1389). Nel clima creato dalla caduta del muro di Berlino (novembre del 1989), il 1990 é caratterizzato dalle elezioni di nuovi gruppi dirigenti nazionalisti (comunisti o meno!): tutti, opposizioni comprese, sono impegnati in programmi di autonomizzazione nazionale o regionale che mettono seriamente in discussione il potere federale. I nomi di Milan Kučan (Slovenia) e Franjo Tuđman (Croazia) salgono in quell' anno agli onori della cronaca internazionale. L' anno trascorre fra dichiarazioni di intransigenza, propaganda incendiaria e sospetti reciproci senza che nessuno si dimostri capace di trovare una soluzione ai problemi del paese. Dopo il collasso della LC durante il suo ultimo Congresso (gennaio 1990), la situazione evolve rapidamente fino alle dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia (giugno 1991) con la successiva apertura delle ostilità sul territorio sloveno prima e croato poi. Nel gennaio 1992 si raggiunge un primo accordo per il cessate il fuoco successivo al riconoscimento internazionale, ottenuto soprattutto grazie alle insistenze della Germania, delle Repubbliche Slovena e Croata. Immediatamente dopo

³ Vedi ad esempio P. Garde, cit., p. 254

(febbraio 1992) si tiene, anche in Bosnia Herzegovina, un Referendum popolare sull' indipendenza vinto dai separatisti, ma boicottato dalla popolazione serba: il susseguente riconoscimento internazionale della Repubblica Bosniaca (aprile 1992) sarà seguito dall' immediata apertura delle ostilità senza che a tutt' oggi (marzo 1993) sia stato possibile arrestarle.

Come si é reso possibile questo fallimento storico della classe politica jugoslava? Dobbiamo ricordare che Tito e la LC uscivano dalla II Guerra Mondiale con un immenso prestigio⁴ determinato dal successo della lotta partigiana contro i nazisti. La costruzione del nuovo stato federale cominció (1944) secondo uno stile tipicamente stalinista; ma già nel 1948 si era consumata la rottura con l' URSS. Le ragioni della crisi, secondo il punto di vista jugoslavo, risiedevano sia nell' insistenza dell' URSS per la creazione di un blocco economico e politico a direzione sovietica, che nel preteso diritto di intervento negli affari interni dei paesi satelliti e nel tentativo di controllare la dirigenza politica della LC. Questa aperta ribellione dei comunisti jugoslavi, e la conseguente repressione degli elementi pro-sovietici della LC, fu resa possibile non solo dalla efficienza del sistema repressivo della polizia politica di Tito⁵, ma anche dalla grande fiducia in sé stessi che i quadri della Lega avevano sviluppato negli anni della resistenza, sicché essi ritenevano di non avere (e in realtà non avevano) debiti con nessuno: URSS o paesi occidentali.

Verso la metà degli anni '80 sale al potere una nuova generazione di dirigenti, ma, mentre le vecchie figure erano il prodotto della guerra civile e della rivoluzione e possedevano un alto grado di coesione ed una identità internazionalista e non lo-

⁴ Boris Denitch: *Limits and Possibilities*, University of Minnesota Press (Minneapolis, 1990); Xavier Bougarel: *Bosnie Herzégovine: anatomie d' une poudrière*, *Hérodote*, n. 67, p. 84.

⁵ Racconta Roy Medvedev (*Let History Judge*, Columbia University Press, New York, 1989; p. 792) che dopo la morte di Stalin fu trovato nella sua scrivania, assieme ad altre carte importanti, un biglietto di Tito di questo tenore: "Compagno Stalin, ti prego di smetterla di mandare dei terroristi in Jugoslavia per assassinarli. Ne abbiamo già presi sette ... Se questo non avrà termine manderò io un uomo a Mosca e non ci sarà bisogno di mandarne un altro."

calista, i giovani, quasi tutti formati nelle rispettive repubbliche e province, si sono rivelati strettamente legati alle loro basi di potere locale⁶. L'evoluzione successiva dei fatti si é incaricata di mostrare quanto questa differenza fosse importante: il vero cemento del sistema, insomma, non era solo la potente figura di Tito (come spesso si ha tendenza ad affermare in questi giorni), ma anche l'esistenza di un'intera generazione rivoluzionaria temprata dalla comune lotta per la vita prima e per il potere dopo: é stata, viceversa, l'assenza di un analogo gruppo dirigente contemporaneo che ha reso la Federazione Jugoslava cosí fragile.

Ma come si é potuta verificare questa frattura generazionale? Probabilmente la ragione principale⁷ va ricercata nella politica di *decentramento* che dagli anni '50 fu considerato, dai dirigenti jugoslavi, come un sostituto della *democratizzazione* in uno stato che, per sua natura, era multietnico. Se tale decentramento senza democratizzazione, anzi pensato come surrogato di quest'ultima, può essere considerato come imposto alla LC dalle reali differenze culturali e nazionali del loro paese, non bisogna però nascondersi che esso fu anche una deliberata scelta della Lega adottata con l'intento di evitare una reale democratizzazione, un processo, cioè, nel quale avessero possibilità di emergere le alternative politiche ed economiche di una vera opposizione di livello nazionale. La frammentazione regionale, infatti, consentiva un buon controllo politico del paese confinando le eventuali tensioni in un ambito strettamente locale. Questa scelta, piú o meno obbligata, non poteva non condurre alla formazione di una generazione di dirigenti politici popolari ed aggressivi che hanno trovato i loro naturali alleati nei sentimenti nazionalisti locali. Alla prova dei fatti questa generazione si é comportata di conseguenza.

B) Quanto alle ragioni *esterne* della attuale situazione, ci limiteremo soltanto a sottolineare *il comportamento miope ed irresponsabile della comunità internazionale di fronte all'evolvere della crisi*⁸. All'inizio del 1991 (subito dopo la

⁶ B. Denitch, cit. p. 23.

⁷ B. Denitch, cit. p. 53; X. Bougarel, cit. p. 120.

⁸ Paul-Marie De La Gorce: *La coûteuse myopie de la communauté internationale*, *Le Monde Diplomatique*, luglio 1992, p. 6.

fine della Guerra del Golfo) U.S.A., Francia e Gran Bretagna presero posizioni piú o meno favorevoli al mantenimento in vita della federazione jugoslava; solo la Germania, e soprattutto la sua opinione pubblica, motivando tale posizione sulla base del principio di autodeterminazione dei popoli e sul fatto che il mancato riconoscimento sarebbe stato un segnale di via libera per l' *aggressione serba*, insisteva per il riconoscimento delle repubbliche Slovena e Croata che dal mese di giugno del 1991 si erano dichiarate indipendenti. Non possiamo discutere qui delle eventuali ragioni economiche o politiche di tale scelta (tradizionalmente la Germania é stata ostile al progetto jugoslavo fin dalla sua prima realizzazione nel 1919); sta di fatto che all' inizio del 1992 la Repubblica Federale Tedesca ha messo i propri alleati della Comunitá Europea di fronte al fatto compiuto del riconoscimento formale delle nuove repubbliche mettendo cosí in moto un ingranaggio che si é rivelato infernale: *il fatto é che nella ex-Jugoslavia le frontiere sono un problema talmente formidabile che il riconoscimento in quel momento e con quelle modalitá fu un vero e proprio atto di irresponsabilitá* motivato solo debolmente dalla speranza di arrestare i combattimenti con la trasformazione dell' intervento dell' armata federale in aggressione esterna passibile di sanzioni internazionali. Infatti, anche se non esplicitamente, il riconoscimento formale dei nuovi stati implicava quello delle frontiere esistenti; ma il peso degli eventi della II Guerra Mondiale e delle loro conseguenze gravava troppo sull' insieme dei popoli jugoslavi perché ci fosse la benché minima possibilitá che le *frontiere interne* della Federazione fossero accettabili non appena divenute *frontiere fra stati separati*⁹. Senza parlare del fatto che un riconoscimento di frontiere in quelle condizioni violava uno dei principi su cui la

⁹ É appena il caso di osservare che a rendere piú arroventato il clima ha potentemente contribuito in questi ultimi anni la diffusione di pubblicazioni come il giá citato *Memorandum* dell' Accademia Serba delle Scienze, il libro del 1989 *Sconfitta della veritá storica* di F. Tudjman (sullo scottante problema dei massacri della popolazione serba avvenuti in Croazia durante la II Guerra Mondiale) e la *Dichiarazione Islamica* diffusa da Alia Izetbegović durante le elezioni del 1990 per promuovere l' instaurazione di un regime islamico in Bosnia (vedi l' articolo citato di P.-M. De La Gorce su *Le Monde Diplomatique*, luglio 1992).

C.S.C.E. aveva basato fino a quel momento la stabilità dell' equilibrio in Europa: quello secondo il quale le frontiere internazionali non possono essere modificate se non per accordo comune. E comunque, pur ammettendo che in una tale situazione conflittuale il principio di autodeterminazione dei popoli debba prevalere nei confronti della stabilità delle frontiere internazionali, come non riconoscere lo stesso diritto, poniamo, ai serbi di Bosnia e Croazia? In cosa le nuove frontiere internazionali create dal riconoscimento internazionale sarebbero più inviolabili delle vecchie frontiere della Federazione Jugoslava? Ma a questo punto il meccanismo era in movimento: credendo erroneamente che il riconoscimento da parte della Comunità Europea fosse stato il principale fattore¹⁰ nella fine delle ostilità in Croazia nel gennaio 1992, e sottovalutando sia l' asprezza delle rivalità etniche che i pericoli insiti in un uso spregiudicato di principi generali, gli U.S.A. decidevano nell' aprile del 1992 di riconoscere l' indipendenza di Slovenia, Croazia e Bosnia Herzegovina: immediatamente dopo esplodeva in Bosnia un conflitto di violenza tale che finora non é stato possibile arrestarlo né con le minacce di un intervento militare internazionale né con le sanzioni economiche decretate contro la nuova federazione jugoslava composta dalla Repubblica Serba e da quella Montenegrina.

Come mai gli U.S.A. si sono decisi ad un tale cambiamento nel corso del 1992? In parte ha giocato un ruolo la pressione dell' opinione pubblica americana scossa dalle immagini diffuse dalla televisione; in parte si sono fatte sentire le opinioni della Chiesa Cattolica e della comunità croata negli U.S.A.; e in parte ha sicuramente contato il desiderio dell' amministrazione americana di mantenere un buon rapporto con gli stati musulmani. Ma probabilmente un ruolo decisivo é stato giocato dalla decisa presa di posizione tedesca: senza voler esaminare le ragioni profonde di questa scelta politica della Germania Federale¹¹ ci limiteremo

¹⁰ Probabilmente un fattore decisivo fu invece il fatto che i serbi ritenevano soddisfacenti i risultati delle operazioni eseguite fino a quella data ed avevano già deciso di accettare il cessate il fuoco.

¹¹ Michel Korinman: *L' Autriche, l' Allemagne et les Slaves du Sud*, *Hérodote* n. 63, p. 52; Étienne Sur: *La Presse Allemande et la Crise Yougoslave*, *Hérodote*

ad osservare che essa é, per il momento, il partner privilegiato degli U.S.A. in Europa sia nei rapporti con la Russia e i nuovi stati dell' Europa Orientale, che nel sistema monetario internazionale e nel nuovo regime del commercio mondiale e che quindi il peso dell' opinione tedesca non poteva mancare di farsi sentire in un' occasione come questa. Sulla centralità del ruolo rivestito dalla Germania nell' evoluzione futura della crisi avremo modo di tornare brevemente alla fine di queste riflessioni.

Sui principî: Con la fine della Guerra Fredda sono emersi in Europa vecchi riflessi che, nel caso della crisi jugoslava, hanno riproposto schemi che credevamo superati. Germania ed Austria hanno riattizzato la loro ostilità contro uno *stato jugoslavo* che fin dal 1919 sembrava creato apposta per arrestare la loro espansione balcanica; Francia e Gran Bretagna (ed U.S.A.) si sono invece trovate piú vicine all' *eroico alleato* serbo di due Guerre Mondiali; la Grecia ha ricominciato a temere la formazione di una Macedonia indipendente ai suoi confini; ed anche in Italia sono riemerse le latenti frustrazioni relative all' Istria ed alla Dalmazia. Di fronte a questo ritorno della storia un riflesso diffuso é stato quello di rifugiarsi nei *principî* con la conseguenza di dare al dibattito sulla crisi jugoslava un carattere ideologico. Ci limiteremo qui a discutere solo un paio delle innumerevoli sfaccettature di questo dibattito.

A) Innanzitutto ci preme mettere in chiaro che a nostro avviso l' esistenza dello stato jugoslavo non era una realtà imposta dall' esterno alle popolazioni di quelle regioni europee: *la diversità di identità, di storie e di culture non rendeva affatto artificiale l' idea Jugoslava; piuttosto é stata la volontà di creare degli stati nazionali etnicamente omogenei che l' ha distrutta.* L' idea Jugoslava, nata nel XIX secolo, non fu affatto imposta dall' esterno, ma fu piuttosto il prodotto di movimenti di intellettuali slavi (*illirismo*) delle regioni appartenenti agli imperi Asburgico ed Ottomano che raccoglievano le diffuse (anche se non unanimi) esigenze

n. 63, p. 66.

unitarie delle le loro popolazioni¹². Con la fine della Prima Guerra Mondiale, l' 1 dicembre del 1918, nasce il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ma, proprio per il fatto di essere nato al seguito di una lunga guerra, esso nasce con un peccato originale: non dobbiamo dimenticare che la Grande Guerra era scoppiata a causa dell' annessione della Bosnia da parte dell' Impero Asburgico e del conseguente irredentismo serbo che ne chiedeva invece l' annessione al Regno di Serbia. Né va dimenticato che, proprio per quanto detto, i serbi combatterono e vinsero questa guerra contro un esercito che comprendeva anche croati e sloveni: il nuovo stato quindi, per quanto desiderato dalla maggioranza di quei popoli slavi, nasceva anche sotto il segno della vittoria militare di una di queste popolazioni sulle altre. I successivi maldestri tentativi di assimilazione dei non serbi fatti fra le due guerre e gli eventi della II Guerra Mondiale (la nascita dello Stato Indipendente di Croazia alle dirette dipendenze dei fascisti italiani e tedeschi; la resistenza; il movimento dei *četnik* serbi; i massacri sui quali si stenta a far luce ancora oggi) hanno contribuito ovviamente a rendere piú difficile la convivenza. La ricostruzione del secondo dopoguerra é stata invece segnata dall' esperienza socialista, ma se possiamo dire che Tito ha voluto sia tenere uniti i vari popoli jugoslavi che dividerli per regnare, non si può però affermare che egli abbia artificialmente frazionato il paese. Se mai, come abbiamo osservato in precedenza, é stata l' assenza di democrazia che ha pervertito un' esperienza che poteva essere progressista.

Nel dopoguerra i popoli jugoslavi si sono volontariamente e massicciamente pronunziati in favore di una soluzione federale ed unitaria¹³. Anzi, le frontiere del nuovo stato non furono neanche fissate subito, ma solo dopo la rottura con Mosca: questa, infatti, segnó anche la fine di altri progetti federativi che vedevano interessati sia l' Albania che la Bulgaria. Senza dilungarci troppo su questo punto e rinviando alla letteratura citata, possiamo affermare che questi progetti feder-

¹² P. Garde, cit.; G. Castellan, cit.; *Hérodote*, n. 63, cit.

¹³ Catherine Samary: *Du projet d' union libre á l' étouffement des différences*, *Le Monde Diplomatique*, luglio 1992, p. 8.

ativi di Tito rappresentavano una risposta ben piú fruttuosa alla questione delle nazionalit  dei Balcani di quanto non sia invece l' utopistica volont  di costruzione di stati nazionali etnicamente omogenei. Insomma, la seconda Jugoslavia non era forse la migliore risposta ai problemi delle popolazioni di quella parte d' Europa, ma se esse   sopravvissuta a lungo alle tensioni etniche ci  si   verificato anche e soprattutto per tre ragioni: non si trattava di uno stato artificiale, non era una *prigione dei popoli* e senza dubbio serbi, croati, sloveni, bosniaci ecc. non si odiavano affatto in modo irriducibile. Da questo punto di vista si comprende appieno quanto la svolta impressa da Milošević alla politica federale jugoslava a partire dal 1986 sia stato un vero tornante storico gravido di conseguenze catastrofiche.

B) Le riflessioni esposte nel punto precedente ci inducono a discutere brevemente di un altro aspetto del problema: *i limiti mostrati in questa fase storica dal Principio di Autodeterminazione dei Popoli*¹⁴.

I movimenti di autodeterminazione, che sono stati una forza storica fondamentale per piú di 200 anni, sembrano aver largamente esaurito la loro legittimit  come strumenti per la creazione di stati piú profondamente democratici. Bench  essi siano serviti a lungo per distruggere imperi e forzare i governi ad essere piú sensibili alle esigenze dei governati, oggi, con rare eccezioni, i movimenti di autodeterminazione minacciano le possibilit  di sviluppo democratico in paesi non democratici e scuotono le fondamenta della democrazia in quelli democratici.   tempo di ritirare un' approvazione morale automatica dalla maggior parte di tali movimenti e di vederli per quello che essi sono: distruttivi. Coloro che sono impegnati nel promuovere governi (del e per il popolo) sensibili alle esigenze dei governati non possono piú assumere (come nel 1918 con la distruzione degli imperi Asburgico ed Ottomano) che la divisione di entit  piú grandi evolva inevitabilmente nella giusta direzione. Certo si pu  essere favorevoli alla sostituzione di un impero con un gruppo di tiranni regionali pensando: "almeno   uno dei nostri". Eppure, sostituire un governo centrale democratico, o uno che cominciava ad evolvere verso

¹⁴ Amitai Etzioni: *The evils of self-determination*, *Foreign Policy* n. 89, p. 21.

una qualche forma di democrazia (come quello dell' U.R.S.S.), con un mucchio di autocrati locali difficilmente si può dire che costituisca un progresso verso una reale autodeterminazione. L' ex-Jugoslavia era, nella migliore delle ipotesi, una democrazia molto parziale. Ci sarebbe voluta una grossa ristrutturazione per rendere il suo governo sensibile ai problemi dei gruppi etnici e sociali che costituivano il paese: sarebbero state necessarie una vera stampa libera, elezioni libere ed altri elementi di democrazia. Eppure una cosa balza agli occhi: i governi dei nuovi e frammentati paesi in cui si è divisa la Federazione sono, se possibile, ancor meno democratici e più oppressivi¹⁵.

Queste osservazioni rivestono oggi un carattere molto generale dal momento che attualmente problemi simili si presentano più o meno in ogni parte del mondo: la Macedonia, il Kosovo e la Voivodina nella ex-Jugoslavia; il Tatarstan, l' Ossetia, la Yakutia ecc. nella Federazione Russa; la recente divisione della Repubblica Cecoslovacca. Né si deve credere che si tratti di problemi che interessano solo i cosiddetti *paesi dell' est*; basti pensare ai problemi del Québec in Canada, del Kashmir in India, delle popolazioni fiamminga e vallone in Belgio, delle differenze economiche fra i cantoni svizzeri per citarne solo alcuni: perfino i Sorabi dell' ex-DDR hanno chiesto la creazione dello stato indipendente di Lusazia! Che senso può avere l' autodeterminazione quando essa si riduce a creare paesi minuscoli posti alla mercé economica e militare degli stati vicini più grandi? Stati nei cui governi e parlamenti, peraltro, i nuovi nati non avrebbero più neanche un rappresentante.

É tempo di spostare l' approvazione della comunità internazionale verso una maggiore rappresentatività, sensibilità e democratizzazione dei governi, togliendola alla autodeterminazione per frammentazione. Non vogliamo sostenere che il

¹⁵ A parte i noti problemi interni alla nuova Federazione Serbo Montenegrina, vedi ad esempio Catherine Samary: *La dérive d' une Croatie "ethniquement pure"*, *Le Monde Diplomatique*, agosto 1992, p. 3, sulle violazioni dei diritti umani in Croazia; Jean-Arnault Dérens: *Course de vitesse et rivalités de factions*, *Le Monde Diplomatique*, settembre 1992, p. 4, sui soprusi croati in Bosnia e *Courrier International*, 11 giugno, 1992, sulle vicende del settimanale *Danas* (Oggi) di Zagreb.

principio di autodeterminazione debba essere puramente e semplicemente abbandonato; piuttosto oggi esso non può essere né il principale, né tantomeno l'unico criterio per giudicare nelle contese internazionali. Esso si trova spesso in contrasto con altri interessi ed altri principi e talora trova, più banalmente, il suo limite estremo nell'autodeterminazione di altri popoli. Le contese internazionali in questo momento storico non possono che essere considerate ciascuna nella sua specificità; non *senza principî*, ma anche e soprattutto con una buona dose di *pragmatismo* per evitare che i principî, presi ideologicamente nella loro astrattezza, soggiacciano alla loro tradizionale dialettica di rovesciarsi nel loro opposto. In una parola: alla irresponsabilità di certe prese di posizione ideologiche in questa fase storica noi preferiamo piuttosto i compromessi di una ferma, ma ponderata diplomazia.

Sull' intervento: Nel momento in cui si pone il problema del *che fare?* va detto subito che un approccio puramente umanitario ad una questione politica e militare complessa come questa servirebbe solo a nutrire l'opinione pubblica di immagini e racconti di atrocità, isolate dal loro contesto, rendendo, paradossalmente, tale opinione da un lato favorevole ad un intervento armato e dall'altro sempre più insofferente verso i tentennamenti dei propri governi. Questi, a loro volta, sono seriamente imbarazzati nel rendere conto di una posizione che, ogni giorno che passa, appare sempre più cinica e meno accettabile e si rifugiano in una serie di gesticolazioni sempre più surrealiste¹⁶. Per questo sarà bene riflettere con molta ponderatezza sulle azioni concrete che potranno essere intraprese.

Di un intervento armato è bene discutere sia in merito all'opportunità che agli scopi ed ai modi. Quanto all'opportunità va detto chiaramente che non sempre un intervento deve essere considerato sbagliato; o almeno anche questo non può essere giudicato in linea di principio, ma va discusso caso per caso. Basti pensare che sarebbe difficile condannare l'intervento inglese nella II Guerra Mondiale dopo l'invasione tedesca di Danzica, mentre ancor aperta è la discussione sull'

¹⁶ Stéphane Yerasimos: *Quelle politique pour les Balkans, Hérodote*, n. 67, p. 61.

opportunità di un eventuale intervento antifascista nella guerra civile spagnola. Per quanto arbitrarie siano le analogie storiche, daremo quindi per scontato che non tutti gli interventi armati siano, per loro natura, condannabili. Ciò detto, però, un intervento si qualifica per i suoi scopi e per i suoi modi. Nel caso della crisi jugoslava *un intervento armato piú o meno massiccio di U.S.A. e paesi europei volto a "punire l' aggressore", a restaurare lo "status quo" distrutto dalla guerra ed a recuperare i "territori conquistati" sarebbe sostanzialmente negativo.*

Per prima cosa tale intervento sarebbe problematico da un punto di vista tecnico militare¹⁷ a causa dei caratteri specifici di questo conflitto. Non siamo infatti nel caso di una forza straniera venuta dall' esterno per una guerra di conquista e che non conosce il terreno. Si tratta invece di una vera e propria *guerra di popolo* da comunità a comunità; fatto che spiega tra l' altro anche il carattere particolarmente violento del conflitto¹⁸. Per quanto riguarda gli armamenti, inoltre, a giudicare dagli effetti sui quartieri di Sarajevo, essi appaiono abbondanti e pressappoco equivalenti dato che provengono dai vecchi stock di armi dell' ex esercito federale previsti nel quadro del sistema di difesa territoriale, oppure dal mercato nero. Da questo punto di vista sarebbe anche inutile e dannoso decretare la fine dell' embargo al commercio delle armi per la sola Bosnia come hanno minacciato di fare nel recente passato gli U.S.A. Infatti, dato il carattere di lotta popolare e di guerra di fanteria di questo conflitto, l' attuale equilibrio militare potrebbe mantenersi per lungo tempo se non intervenisse dall' esterno qualche fattore a beneficio di uno dei contendenti. Il presidente Izetbegović lo ha chiesto apertamente a paesi musulmani ed occidentali. Ma un simile intervento ne provocherebbe quasi certamente uno analogo da parte della nuova Federazione Jugoslava, mentre non

¹⁷ Paul-Marie De La Gorce: *Les irréparables dégats de la guerre populaire en Bosnie-Hérzégovine*, *Le Monde Diplomatique*, settembre 1992, p. 4.

¹⁸ La polemica e le reciproche accuse sui campi di concentramento é a questo proposito istruttiva: se i musulmani parlano dei campi di Omarska e Trnopolje, i serbi ribattono con lo stadio di Bihac e i campi di Tarcin e Zelica (vedi l' articolo di P.-M. De La Gorce su *Le Monde Diplomatique*, settembre 1992, cit.).

é chiaro che posizione assumerebbe la Russia in questo caso. Questa situazione presenta gravi rischi di generalizzazione del conflitto che non possono essere trascurati nella pianificazione di un' azione internazionale¹⁹. Gli esperti militari dei paesi occidentali, comunque, si mostrano contrari a qualunque progetto di intervento: essi hanno potuto constatare sul terreno che non si ha a che fare con un esercito straniero che conduce una guerra d' aggressione nel senso usuale del termine. Peraltro il puro bombardamento delle postazioni di artiglieria attorno a Sarajevo non sembra che possa avere effetti decisivi a causa del calibro e della mobilità delle armi usate (mortai ed obici). Ed in ogni caso, nella migliore delle ipotesi, ciò servirebbe solo a riportare sotto il controllo musulmano una parte dei quartieri serbi.

Quanto al resto delle regioni Bosniache controllate dai serbi (circa il 60-70 % del territorio) la loro riconquista esigerebbe un lungo e costoso sforzo che comporterebbe probabilmente l' esodo di gran parte della popolazione. Peraltro tale territorio era in gran parte già abitato prevalentemente da serbi fin dall' inizio del conflitto fatta eccezione per un certo numero di città considerate importanti da un punto di vista strategico²⁰. Pertanto é difficile considerare la situazione attuale come l' effetto di una vera e propria *conquista territoriale* da far regredire: quel che é avvenuto di abominevole é stata la cosiddetta *purificazione etnica* di tali territori²¹ e non la loro conquista. É però difficile immaginare che questo tipo di torti possa essere raddrizzato efficacemente mediante un qualche tipo di spedizione punitiva.

Molto diverso sarebbe invece il caso della presenza di forze armate internazionali (sotto l' egida dell' O.N.U.) in numero adeguato²² e con un armamento

¹⁹ Dimitri K. Simes: *There are simply no grounds for U.S. intervention*, *International Herald Tribune*, 11 marzo, 1993, p. 4.

²⁰ Per una discussione sulla distribuzione delle varie etnie fra città e campagna in Bosnia Herzegovina vedi X. Bougarel, *Hérodote* n.67 cit.; Yves Lacoste: *La question serbe et la question allemande*, *Hérodote* n.67, p. 3.

²¹ Un' operazione per la quale va rivendicato anche un certo grado di reciprocità visto che si parla di circa 500.000 rifugiati serbi provenienti da territori croati.

²² Per una stima delle forze di *peacekeeping* giudicate necessarie (un numero che

appropriato che *servano ad imporre alle parti il rispetto di un accordo preventivamente raggiunto e a porre i territori contesi, per un periodo piú o meno lungo, sotto una qualche forma di mandato internazionale concordato che gestisca una fase di raffreddamento del conflitto e di progressiva soluzione dei problemi.*²³. A nostro giudizio i rischi che un simile intervento possa servire agli interessi imperialistici di una qualche potenza esterna sono degni di essere corsi. Anzi non sarebbe forse strano né imprudente prevedere addirittura sin d' ora una forza di interposizione preventiva in Kosovo ed in Macedonia. In ogni caso é evidente che tutti gli interventi di questo tipo richiederebbero accordi preliminari sulla sistemazione del territorio di tutta l' ex-Jugoslavia se non addirittura l' accettazione del principio di una conferenza internazionale su questi problemi, come sará discusso nel punto successivo.

Sulle soluzioni: Da quanto precede risulta chiaro che chi scrive privilegia *una soluzione diplomatica, eventualmente sostenuta (dopo essere stata negoziata ed accettata) tramite un opportuno intervento militare internazionale.* Nel momento in cui quest' articolo viene redatto é ancora in discussione un piano di accomodamento (almeno provvisorio) che va sotto il nome di *piano Vance-Owen* dal nome dei negoziatori dell' O.N.U. e della C.E. che lo hanno proposto. Esso si compone di tre parti: a) un accordo preventivo per il *cessate il fuoco*; b) dei principi generali su cui dovrebbe basarsi la *nuova costituzione* dello stato di Bosnia Herzegovina pensato come una Federazione di 10 province autonome; c) una *mappa* che fissa i confini delle dieci province del nuovo stato²⁴.

I protagonisti di questo negoziato (serbi, musulmani e croati) sono tutti, piú o meno, esitanti ad accettare questo piano dal momento che esso, come tutti i

varia fra 90.000 e 200.000) vedi Barry R. Posen: *The cost of unscrambling the egg*, *The Guardian Weekly*, 14 febbraio 1993, p. 12.

²³ Vedi ad esempio le proposte avanzate dall' ex presidente della Repubblica Francese Valéry Giscard d' Estaing su *Le Monde*, 3 febbraio 1993.

²⁴ Vedi ad esempio Hella Pick: *Enforcing the plan*, *The Guardian Weekly*, 7 febbraio, 1993, p. 1.

compromessi degni di questo nome, richiede a ciascuno di pagare un prezzo. Ai serbi, ad esempio, si chiede di rinunciare ad uno stato (autonomo o annesso alla federazione serbo montenegrina) dei serbi bosniaci, mentre ai musulmani si chiede di accettarne uno con poteri particolarmente decentrati. Non ci si deve dunque meravigliare se le decisioni delle varie parti in causa sono prese con riluttanza o sono, a volte, evidentemente ambigue. Anche in questo frangente, comunque, dobbiamo notare l'importanza delle prese di posizione dei paesi che, in un certo senso, partecipano dall'esterno a questo negoziato. Così, ad esempio, le esitazioni e gli ammiccamenti iniziali dell'Amministrazione americana (le minacce di spedizioni punitive, gli accenni ad una eventuale fine dell'embargo per il commercio delle armi per la sola Bosnia, e comunque i tentativi di trovare delle *soluzioni facili e sbrigative*) hanno contribuito, per un certo tempo, a tenere i musulmani lontani dal tavolo delle trattative nella speranza di un intervento risolutivo in loro favore. Da questo punto di vista é da ritenere positivo che, alla fine, gli U.S.A. abbiano accettato di contribuire con decisione al raggiungimento di un accordo negoziato lungo le linee del piano Vance-Owen ed eventualmente di fare anche la loro parte nel momento in cui si tratterá di mettere in pratica l'accordo una volta che esso sia stato raggiunto²⁵. Questa nuova (e finora non modificata) posizione dell'amministrazione americana, che probabilmente tradisce l'arrivo di un vecchio diplomatico come Warren Christopher alla direzione del Dipartimento di Stato, può essere riassunta in sei punti: 1) la nomina di Bartolomew come inviato speciale degli U.S.A. assieme a Vance ed Owen; 2) il principio secondo il quale qualunque accordo deve essere negoziato e non imposto alle parti in causa: i musulmani non devono essere costretti ad accettare il piano di pace solo perché sono in questo momento la parte piú debole; 3) il mantenimento della massima pressione possibile (tramite un eventuale inasprimento delle sanzioni economiche) sulla Serbia considerata come paese

²⁵ Vedi a questo proposito le notizie riportate sull'*International Herald Tribune* dell'11 febbraio, 1993 e l'articolo *A new, big ally*, *The Economist*, 13 febbraio 1993, p. 27.

aggressore; 4) la richiesta di un Tribunale dell' O.N.U. che giudichi dei crimini di guerra in questo conflitto; 5) il pieno appoggio alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell' O.N.U. che prevede il bando dei voli militari sulla Bosnia; ed infine 6) un deciso appoggio ai tentativi negoziali di Vance ed Owen con la disponibilità a sostenerli sia con mezzi diplomatici che militari una volta che essi siano giunti in porto (le stime di una prima forza di mantenimento della pace, in questo caso, si aggirano attorno ai 40.000 militari dei quali circa 10.000 americani).

In ogni caso, anche se un accordo attorno al piano Vance-Owen potrà essere raggiunto, é probabile che esso non possa essere che temporaneo. Sembra infatti ormai irrealistico (almeno per un lungo periodo) pensare che le nazioni in lotta oggi sul territorio della ex-Jugoslavia possano vivere di nuovo mescolate come prima; ed é inoltre chiaro che un accomodamento come quello proposto lascerà molte rivendicazioni territoriali insoddisfatte o problemi di diritti delle minoranze da risolvere. Sarà dunque importante, nel lungo periodo, pensare a qualcosa di piú stabile: in questa prospettiva da varie parti si comincia ad avanzare la proposta di una *conferenza internazionale sui problemi delle nazioni dell' ex-federazione jugoslava*²⁶. Probabilmente, infatti, non ci sarà soluzione a questa tragedia se non sulla base di un accordo regionale: se ci si limitasse a raggiungere semplicemente un cessate il fuoco in Bosnia i rischi che la guerra si sposti in Kosovo, in Macedonia ed oltre non possono essere trascurati. In genere si pensa che sia necessario arrestare i combattimenti prima di discutere del futuro: paradossalmente, invece, potrebbe essere vero il contrario. Se vogliamo che i combattimenti cessino definitivamente ci vuole il contesto adatto, cioè un largo pacchetto di accordi che promettano benefici futuri per tutti. I due scopi, insomma, devono essere perseguiti simultaneamente includendo tutti gli interessati e contemplando trattati su trasporti, commercio e comunicazioni, ma soprattutto sulla comune sicurezza. Una grande conferenza internazionale su questi problemi, simile a quella tenuta a Berlino un secolo fa,

²⁶ Y. Lacoste, *Hérodote* n.67, cit., p. 44. Flora Lewis: *Balkans: a narrow settlement won't last*, *International Herald Tribune*, 11 marzo, 1993, p. 4.

per essere efficace dovrà riunire tutti i protagonisti della crisi piú paesi come Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia, U.S.A. e Russia. In un secondo tempo dovrebbero prendervi parte anche gli altri stati vicini e la Turchia. Naturalmente dovrà esser chiaro fin dall' inizio che la soluzione potrà prevedere ulteriori trasferimenti di popolazione da una regione all' altra o da una città all' altra, anche se tali trasferimenti saranno effettuati su base volontaria. Ogni modifica del tracciato delle frontiere esistenti dovrà essere negoziato tramite un sistema di concessioni reciproche; ma deve essere altrettanto chiaro fin dall' inizio che questi negoziati saranno condotti sulla base della ripartizione territoriale delle diverse nazionalità precedente all' inizio del conflitto (censimenti del 1981 e 1991). E questo allo scopo di evitare che le conquiste avvenute durante le ostilità possano precostituire una situazione di fatto. I musulmani bosniaci, inoltre, devono poter disporre di un territorio coerente che permetta lo sviluppo vitale di uno stato con sbocco sul mare. Naturalmente dovranno essere discusse anche le questioni del Kosovo e della Macedonia delle quali, probabilmente, i serbi preferirebbero non discutere.

Una soluzione negoziata sarà possibile solo nella misura in cui tutte le parti in causa prenderanno coscienza del fatto che i loro problemi sono solo alcuni dei molteplici problemi che si pongono oggi alla maggior parte degli stati dell' Europa Centrale e dei Balcani. Solo così sarà possibile pensare ad una sistemazione definitiva basata su una specie di *sistema di reciprocità geopolitiche* fra gli stati di una parte piú o meno grande d' Europa. In ragione del suo peso economico e politico, della sua storia e delle vicende (non ancora chiuse) riguardanti anche la definizione del suo proprio territorio, l' *adesione della Germania* a questo modo di porre i problemi sarà fondamentale per la riuscita di questo progetto.

Bari, marzo 1993